

“Leggere, scrivere, far di conto”

Una mostra sulla scuola dall’Unità d’Italia al secondo dopoguerra

Caprile, 8 luglio – 2 settembre 2012

Una mostra sulla scuola del nostro passato in una scuola di oggi, ossia come guardare all’indietro nel tempo e scoprire che non è cambiato molto.

Oggi Caprile è un piccolo centro turistico in provincia di Belluno, ai piedi del monte Civetta e altrettanto vicino alla Marmolada, un luogo conosciuto per la bellezza dei suoi paesaggi, facilmente raggiungibile, all’opposto del passato quando si presentavano difficoltà di transito notevoli sia agli appassionati di montagna (Amelia Edwards, grande viaggiatrice inglese, scoprì le Dolomiti a fine Ottocento, partendo da Venezia e raggiungendo Caprile a dorso di mulo) che a coloro che dovevano percorrere quelle zone per altri motivi, non ultimi i maestri e le maestre che avevano come meta piccole scuole di montagna.

Forse proprio in ricordo di queste fatiche e disillusioni Egidio Guidolin, il curatore della mostra, che ha dedicato vent’anni della sua vita alla ricerca, raccolta e catalogazione dei materiali acquisiti in tutta l’Italia del nord, ha collocato all’inizio del percorso espositivo alcuni pannelli che riproducono pagine di diario personale di maestri e maestre, pagine in cui traspare la faticosità del loro quotidiano. Come non citare allora la maestra Tecla Guadagnin, che, agli inizi della propria carriera di insegnante, ha impiegato cinque giorni per raggiungere la destinazione finale, una frazione oltre Caporetto, alle sorgenti dell’Isonzo, utilizzando tutti i mezzi di trasporto consentiti: prima un breve tragitto in treno, poi a piedi o su carri agricoli e infine a dorso di mulo; dello stesso mulo tratterrà poi la coperta, unico mezzo per combattere il freddo e dono della guardia di frontiera che l’aveva accompagnata nell’ultimo tratto. La sua sistemazione logistica non era certo più confortante: ospitata in una stanza sopra all’ovile, fessure nelle tavole del pavimento e grossi buchi nel tetto, «per letto un lurido sacco di fieno, la coperta tolta al mulo della guardia di frontiera». Un’aula fredda durante il giorno in una scuola improvvisata, povera di arredi, ma non di voglia di lavorare assieme agli alunni e nella mente il ritornello di una canzone: «O maestrina della montagna/non ci badar se la neve ti bagna/cuore temprato, pieno d’ardor/tu sei del confine il solo bel fior».

L’estrema povertà di questa o meglio queste scuole di montagna è rappresentata anche da cartelle fatte di liste di legno e cinghie di cuoio, dagli scaldini da riempire con le braci ardenti per le mani e i piedi, dagli zoccoli di legno chiodati per affrontare i sentieri ghiacciati, dagli scarponi anch’essi chiodati per i bambini meno poveri: una storia della scuola attraverso gli oggetti, che ci sono pervenuti, che declama miseria, povertà, indigenza e la scarsa attenzione al valore dell’educazione in genere.

Come ricorda anche il maestro Achille Alchini di Vallada agordina: «Non è possibile tenere la penna in mano. L’aula è gelida. I bambini piangono dal freddo», ancora il diario di un insegnante afflitto per la condizione in cui fa scuola e per l’impossibilità di migliorare le condizioni stesse dell’insegnamento.

Nelle teche della mostra si susseguono una ricca collezione di oggetti scolastici: quaderni, astucci, calamai, penne, pennini e matite, abbecedari e sussidiari, carte geografiche che possono essere ripiegate in cartella... Alle pareti delle aule utilizzate e lungo i corridoi, oltre a pannelli esplicativi, grandi carte che illustrano il corpo umano, le malattie legate all’infanzia, elementi di pronto soccorso, i ritratti del re Vittorio Emanuele III, del Duce e del Papa Pio IX.

Ancora alle pareti carte geografiche e pannelli che ricordano le nostre colonie, Eritrea, Abissinia, Libia, a fianco dei sussidiari appositamente stampati per gli alunni di quei territori, tra cui spicca un rarissimo sillabario fonico bilingue “Verso la vita” per insegnare ai bambini libici come impostare bocca e lingua per pronunciare vocali e consonanti in italiano. Il sillabario, stampato a Tripoli e scritto insieme da un maestro libico Mohammed Kamel El Hammali e da Baldassarre Indelicato, affianca quello in tigrino e altri testi destinati alla scolarizzazione all’italiano delle colonie: al contempo le immagini sulle copertine dei quaderni per i bambini italiani scolarizzano alle differenze e al pregiudizio.

Sempre a proposito di diversità, il divieto del bilinguismo nel periodo fascista è illustrato da un pannello che racconta come gli alunni altoatesini e ladini mantenessero la conoscenza della loro lingua madre nei sotterranei scuri delle chiese e dei conventi in una scuola parallela a quella ufficiale.

Alla fine del percorso tra aule, banchi, arredi e testimonianze dirette che ci si impone di ripensare non solo alle condizioni di precarietà del nostro passato storico e educativo quanto alla precarietà quotidiana, economica e culturale del nostro sistema scolastico odierno.

Testo e immagini a cura di Sandra degli Esposti Elisi